

GIOVANNI MARONI

## CESARE MONTALTI FRA RELIGIONE DI CRISTO E RELIGIONE DELLE LETTERE

### 1. *Serra e un debito non pagato*

In una lettera al Croce del 16 dicembre 1909, da Cesena, Renato Serra, divenuto da poco bibliotecario della Malatestiana, scrive:

Anch'io ho da fare per la mia parte; le cure dell'ufficio nuovo, assai lievi in sé stesse, riescono a bastare molto bene al mio umore molle e un po' pigro. Quando si aggiunga l'incarico, che mi viene pure dall'ufficio, di procurare un'edizione e illustrazione di opere scelte di don Cesare Montalti, l'ultimo umanista cesenate, mi pare che altro non possa entrare, non dico nella mia mente, ma nella mia giornata, che non è mai troppo lunga<sup>1</sup>.

E il 3 marzo 1910, a Luigi Ambrosini:

Ho da fare in biblioteca, fra schede, catalogo e ordinamento e scelte delle carte Montalti, (un vecchio prete latinista, di cui il Municipio ha ereditato i ms. con l'obbligo di pubblicarne una parte), tanto che basterebbe per un anno...<sup>2</sup>.

Poi, nell'epistolario, solo qualche altro raro cenno. E così Serra non ci ha dato il suo Montalti! È stata la pigrizia del "lettore di provincia"?<sup>3</sup> O l'accu-

<sup>1</sup> R. SERRA, *Epistolario*, a c. di L. Ambrosini, G. De Robertis, A. Grilli, Firenze 1953, p. 303.

<sup>2</sup> *Ibid.*, pp. 307-308. Cfr. anche p. 327, lettera a Plinio Carli, 5 luglio 1910 ("manoscritti di un vecchio prete umanista"), p. 401, lettera a L. Ambrosini, 2 agosto 1911 ("il mio Montalti").

<sup>3</sup> Secondo il titolo-definizione del notissimo volume critico da Ezio Raimondi dedicato a Serra, Firenze 1964.

mularsi del lavoro per la «Voce» di De Robertis, con i saggi che gli vengono sollecitati, richiesti con pressante insistenza? Eppure la definizione della lettera al Croce, “l’ultimo umanista cesenate”, che ricorda “la religione delle lettere” del Carducci, sembra indicare un interesse non solo erudito di Serra per le carte Montalti, lo scatto di quella forte sintonia umana, prima che letteraria, che sollecita il critico cesenate a scoprire e a rivelare, da quel grande scrittore che è, il segreto di un’anima, di una vita. È probabile che, non solo *maiora premunt*, ma la consultazione delle carte montaltiane, abbondantissime, ma soprattutto “sfogliate” nelle innumerevoli lettere di minutissimi accidenti, in troppi sonetti e canzoni d’occasione e in carmina latini di bella, ma un po’ fredda fattura, abbiano disanimato Renato, raffreddando i suoi entusiasmi, come sta a dimostrare l’espressione piuttosto riduttiva della lettera all’amico Ambrosini: “Vecchio prete latinista”.

È, ripeto, un vero peccato questo incontro mancato, perché Montalti ha davvero un segreto da rivelare al paziente lettore delle sue carte. Serra ci avrebbe dato un ritratto folgorante, come quelli dei suoi autori romagnoli, Oriani e Panzini, e un’antologia delle opere, che non è mai più uscita. E così Cesare Montalti è due volte sepolto e i suoi Mani attendono ancora riparazione per il torto subito da un destino particolarmente spietato.

## 2. La “fortuna” di don Cesare

L’incarico a Renato Serra, di approntare un’edizione commentata di opere scelte del Montalti, era il frutto di un antico accordo fra il Comune di Cesena e gli eredi, che donarono alla Malatestiana le carte di don Cesare a questo patto, la pubblicazione di un’antologia. *Pacta sunt servanda!* Era il 1883 quando

gli eredi di don Cesare, prima Vincenzo, poi il dottor Ciro Montalti, si accordarono col Comune di Cesena per la stampa degli scritti e della biografia del letterato. Il Comune di Cesena ne dava la custodia al senatore Gaspare Finali, che l’avrebbe potuto fare molto bene, perché ha conosciuto gli amici, i tempi e le vicende del Montalti ed ha elettissima cultura [...] Quando questi, nominato nel 1889 Ministro dei Lavori Pubblici, per le soverchie faccende non trovò più tempo di occuparsi delle commissioni ricevute<sup>4</sup>.

Il buon Fattori dà la colpa del mancato appuntamento Montalti-Finali alle brighe politiche di quest’ultimo, mentre in realtà non fu felice la scelta

<sup>4</sup> La notizia è data da Onofrio Fattori in una biografia del Montalti uscita nel 1908: *Della vita e degli scritti di Don Cesare Montalti*, Jesi 1908 (sintesi della tesi di laurea discussa col Carducci nel 1896), p. 7.

dell'amministrazione. Non ci si poteva non rivolgere a un uomo politico e a un letterato così illustre come il senatore Finali, nume tutelare della Cesena postrisorgimentale; ma nel clima politico liberale postunitario Montalti appare più uomo del Risorgimento, oppresso dall'oscurantismo clericale e dalla reazione, che un letterato illustre, e meno che meno un prete desideroso della quiete delle Muse e invece in lotta con "i tempi calamitosi", poco propensi a lasciargli autonomia e piuttosto inclini a imporgli difficili discipline o rotture di discipline. La complessità della figura di don Cesare urta la semplicità dell'animo, pur vigoroso, del Finali, il quale si libera dall'incombenza molto volentieri, quando già un prof. Raffaello Zampa – come informa il Fattori – aveva raccolto i testi da pubblicare e non mancava che una breve introduzione biografica. Ma Finali promette e non mantiene e rinvia a tempi più propizi, che non vengono, per il seguito di impegni ministeriali di una fortunata carriera. E così nel 1909, divenuto bibliotecario un geniale umanista come il Serra, Nazzareno Trovanelli – che dedicava molto spazio al Montalti nella sua monumentale biografia di Eduardo Fabbri, inglobante le memorie di prigionia del tragediografo<sup>5</sup> – da custode rigido delle memorie patrie e quindi anche del patto sottoscritto tanti anni prima dal Comune, gli fa affidare il *longum munus*<sup>6</sup>. Con il risultato che abbiamo visto. E l'anima implacata di Montalti aspetta ancora che Cesena si ricordi di lui e gli dedichi ben altro che soltanto una via (nel 1872), sia pure accanto alla Biblioteca Malatestiana, dove giace il suo lascito più importante, le sue carte sudate, specie le sue innumerevoli lettere, documenti dei suoi ramificatissimi rapporti con i maggiori rappresentanti della Repubblica delle lettere del suo tempo.

### 3. *Montalti nella gloria dell'Ottocento*

Eppure, prima di sprofondare nell'ingiusto oblio del '900 (da cui lo hanno tratto un breve saggio di Petrucciani sulla scuola classica romagnola<sup>7</sup>, gli studi borghesiani di Augusto Capanna<sup>8</sup> e gli Atti del Convegno di studi di

<sup>5</sup> E. FABBRI, *Sei anni e due mesi della mia vita. Memorie e documenti inediti*, a c. di Nazzareno Trovanelli, Roma 1915.

<sup>6</sup> SERRA, *epistolario*, cit., p. 558, lettera al De Robertis del 24 marzo 1915. Cfr. B. DRADI MARALDI, *Aspetti della cultura cesenate al tempo di Renato Serra*, in *Scritti in onore di Renato Serra nel cinquantenario della morte*, Firenze 1974, p. 327.

<sup>7</sup> M. PETRUCCIANI, *Introduzione ai poeti della scuola classica romagnola*, Caltanissetta-Roma 1962 (le pp. 75-81 sono dedicate al Montalti).

<sup>8</sup> A. CAMPANA, *Bartolomeo Borghesi*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XII (1970), pp. 624-643; ID., *Duecento anni di fama del Borghesi*, in *Bartolomeo Borghesi, scienza e libertà*, Bologna 1982, pp. 7-46.

Faenza sulla scuola classica romagnola nel 1984, con il saggio di Giuseppe Gilberto Biondi sul Montalti latino<sup>9</sup>), il poeta di Bacciolino ebbe grandissima fama di letterato. La stima cordiale del Foscolo, del Monti e di tutti i poeti della scuola romagnola (dal Fabbri al Roverella, dal Costa allo Strocchi, per non dire di Bartolomeo Borghesi) gli crearono intorno un alone di *claritudo*, che gli assicurò un buon posto nelle storie letterarie del secolo scorso. Valga per tutte la citazione estremamente onorevole del Manuale del Mestica: “Ingegno, dopo quello del Monti, forse il più bello che nell’età sua producesse la Romagna”<sup>10</sup>. Del resto, come si è accennato, perseguitato dalla Chiesa, dalle autorità politiche, prete incerto fra il gettare la tonaca e il mantenerla, don Cesare aveva molti caratteri che interessavano la mitologia anticlericale, laica e postrisorgimentale. Le magre edizioni delle sue opere apparivano come l’iceberg di un lavoro assai più vasto e ben altrimenti significativo delle poesie latine pubblicate, e quindi la sua fama risaltava ancor più dalle lodi di amici così illustri. Il tramonto della generazione neoclassica e la mancata pubblicazione di una silloge significativa della sua opera hanno determinato la singolare eclissi della stella di Montalti.

Quella che proponiamo non è una riesumazione erudita né un troppo tardo richiamo alla Comunità cittadina cesenate a mantenere un impegno sottoscritto più di un secolo fa. È l’invito a riconsiderare una figura significativa delle tensioni politico-religiose del triennio giacobino e del primo Ottocento; la storia interiore di un’anima complessa e tormentata più di quanto non appaia a prima vista; il ruolo da lui ricoperto in quel fenomeno di fioritura letteraria della Romagna del primo Ottocento, che si chiama “scuola classica” e che troppo a lungo è stato minimizzato e ridotto a provinciale e oziosa dilettezzazione, mentre produsse consistenti frutti, stimolò ingegni, si collegò con fili invisibili tenaci con i devoti della religione delle lettere del primo Novecento, da Panzini a Serra a Severino Ferrari e a Pascoli, gli scolari del gran Giosuè Carducci. Tra l’altro quella scuola ebbe riflessi politici e alimentò un forte spirito patriottico, da alcuni, come il Fabbri, pagato con la prigione, e da altri, come il Montalti e il Borghesi, con l’esilio.

È anche una sollecitazione, quindi, a rivisitare le obliate carte del Montalti, e non solo quelle latine. Quanto alle lettere, esse si aggiungono ai numerosi

<sup>9</sup> G.C. BIONDI, *Osservazioni in margine al Montalti latino*, in *Scuola classica romagnola (Atti del Convegno di studi, Faenza 30 novembre – 1-2 dicembre 1984)*, Modena 1988, pp. 107-119.

<sup>10</sup> G. MESTICA, *Manuale della letteratura italiana del secolo XIX*, Firenze 1887.

epistolari che documentano l'intreccio di amicizie, piene di calore umano e non solo di passione letteraria, che danno alla storia dei devoti delle Muse fra Rimini e Imola, negli anni di Napoleone e della Restaurazione, una singolare impronta di autentico impegno civile, ben oltre il diletto esercizio delle rime<sup>11</sup>.

#### 4. *Profilo di Cesare Montalti*

Per conoscere davvero il Montalti occorre immergersi nella lettura del suo immenso *corpus* di scritti, specie dell'epistolario, che la Biblioteca Malatestiana di Cesena conserva fra i suoi fondi più preziosi, di quanti l'Ottocento ne ha lasciati nelle sue *capsae* ordinate e allineate<sup>12</sup>.

Scrisse anche un'autobiografia assai breve, di notevole interesse, più che per le notizie, per l'autoritratto letterario, di classica fattura: probabilmente pubblicata come possibile introduzione ai tomi delle sue opere in prosa e in versi, che egli preannuncia "saranno consegnate ai torchi": auspicio non avveratosi. Diede questo scritto a un periodico di scienze, lettere ed arti di Faenza, «L'Imparziale» (anno I, n. 25). Siamo nel 1832, Montalti si è ritirato a vita privata "nella villa paterna, nell'ozio necessario a coltivare pacificamente i suoi studi, e nel tempo stesso ad esercitarsi nella caccia, per la quale ebbe sempre grandissimo trasporto". Il più che sessantenne Montalti, pacificato con la Chiesa, e anche con i suoi sensi (gli amici scherzosamente nelle lettere, quando era più giovane, gli avevano rimproverato il tempo perduto non solo nella caccia a Diana, ma anche a Venere, le modeste e condiscendenti Veneri agresti delle sue colline, che il letteratissimo don Cesare

<sup>11</sup> Nel noto stile ironico ed autoironico, che serve a circondare di pudore le sue passioni letterarie più autentiche, Serra si interessa più di quanto non dica della scuola classica romagnola in un passaggio di lettera al Croce del 17 dicembre 1911, prima di abbandonare definitivamente il *munus montaltianum*: "Ma io ho da sciogliere un'antica promessa di stampare un saggio della varia opera inedita dell'ultimo prete umanista cesenate, Don Montalti; che sarà cosa non molto interessante, ma laboriosa; bisogna ordinare un cumulo enorme di versi, per lo più latini, fatti per invito o per occasione, e poi corretti e variati le mille volte per passatempo; e poi scegliere e illustrare questa roba, che fuor del Seminario e dell'accademia romagnola o marchigiana par che debba andar tutta in polvere; ma ha pure il suo valore per qualcuno". La nostra spazieggiatura coglie il sincero interesse di Renato, dopo la retorica minimizzazione precedente (*Ep.*, p. 419).

<sup>12</sup> Sono 8 i contenitori dei manoscritti Montalti e comprendono anche le lettere a don Cesare (1-6). Per la biografia, oltre alla già citata opera del Fattori, è di grandissimo aiuto la tesi di laurea di Giuliana Spinelli, *I tempi, la vita e l'opera di Cesare Montalti*, discussa con Alfredo Galletti presso l'Università di Bologna nell'anno accademico 1934-35, e tuttora inedita.

non disdegnava), attende ormai con ansia alla sua futura gloria di scrittore, solo insidiato da una salute, sempre cagionevole e ora divenuta precaria. Gli restano pochi anni da vivere e ripensa con gratitudine e affetto agli innumerevoli amici di rango, che hanno colmato di grati sentimenti, di lettere, di pensieri dolcissimi una vita malinconica e con tratti crudeli di sofferenza, umbratile e pure, in una cerchia non piccola, ma “eletta” di persone che nomina ad uno ad uno, circonfunsa di alta notorietà e stima.

Ebbe ad amici tra i trapassati Gregorio Fontana, Lorenzo Mascheroni, Giuseppe Compagnoni, Antonio Cagnoli, Barnaba Oriani, Benedetto del Bene, Vincenzo Monti, Giulio Perticari, Aurelio Bertola, Luigi Lamberti, Giovanni Paradisi, Luigi Valeriani Molinari, Michele Vismara; ed ha amici i viventi Paolo Costa, Dionigi Strocchi, Gio. Batt. Nicolini, Gio. Ant. Roverella, Eduardo Fabbri, Pellegrino Farini, Bartolomeo Borghesi, Domenico Valeriani, Francesco Ginnasi, Antonio di Bagno, Pietro Giordani, Paolo Antonio Tosi, Luigi Remondini, Francesco Cassi, Mons. Muzzarelli, Giuseppe Ignazio Montanari.

C'è tutta la scuola classica romagnola in questa galleria di ritratti di famiglia, la famiglia delle lettere, quella che ha contato per lui.

Cesare nacque da Valente Montalti e da Maria Guerra il 16 luglio 1770 “nella sua villa di Bacciolino e fu ammaestrato nei primi rudimenti delle lettere nella casa paterna”: famiglia, dunque, che ha casa e terra e che provvede a dirozzarlo nell'abbicci. È precocissimo negli studi e gracile di salute: il parroco di Mercato Saraceno asseconda il desiderio della famiglia di destinarlo al Seminario, naturale sbocco dei ragazzetti svegli d'ingegno, non atti ai lavori dei campi, non ricchi. La Diocesi è Sarsina, che ha il Seminario: ma di qui viene il consiglio di trapiantare il virgulto a Faenza, “per applicarsi ad un corso regolare di studi in quel Seminario, che di quei giorni primeggiava fra tutti gli altri in Romagna”. Ci lascia quasi increduli la notizia che il piccolo Cesare che si fa faentino non arriva a nove anni!

Il Seminario di Faenza<sup>13</sup> era stato fondato nel 1576, in piena Controriforma, aveva vivacchiato nel Seicento, poi era culturalmente rifiorito nel '700 per il carattere seriamente filologico dato allo studio dell'antichità: “lettura incessante dei testi classici, soprattutto poetici, affiancata da traduzioni e commenti; studio entusiastico ed uso frequentissimo, nella prosa, nei versi, nei rapporti epistolari, della lingua latina, come modo naturale dell'espressione”<sup>14</sup>.

<sup>13</sup> Si veda PETRUCCIANI, *Introduzione*, cit., pp. 25-30.

<sup>14</sup> *Ibid.*, pp. 25-26.

Il Seminario di Faenza ebbe meritatissima fama per l'efficacia del metodo di studio della lingua latina, specie dopo che il corso inferiore di grammatica fu separato da quello superiore di retorica, e la promozione degli studi umanistici attirò alla cattedra, divenuta prestigiosa, maestri di filologia di straordinaria capacità, dal Bucchi al Graziani al Ferri e al loro allievo, Francesco Contoli. Il Seminario attrasse, nel secondo Settecento e nel primo Ottocento, studenti da ogni parte della Romagna e delle Marche. Per i seminaristi si trattava di un tirocinio durissimo: sei ore giornaliere di insegnamento; tutte le lezioni erano in latino; gli studenti dovevano periodicamente gareggiare in accademie pubbliche, che prevedevano composizioni in prosa e in versi latini su temi impegnativi; erano frequenti gli esercizi di componimento nella lingua di Virgilio e Cicerone. L'affluenza degli allievi era tuttavia crescente per la riconosciuta efficacia formativa e il carattere filologico della scuola: l'istituto del Seminario era svincolata, nello studio del latino, dai testi ecclesiastici, biblici e patristici, ed era nutrita dei classici "profani", debitamente depurati. Il Contoli ebbe fra i propri allievi il Monti, lo Strocchi, il Montalti.

Non aveva egli compiuto ancora il nono anno dell'età sua, quando in quella città si cominciò ad invogliare delle buone lettere, prima sotto l'istituzione del prof. Francesco Maccabelli, poscia sotto quello del prof. Francesco Contoli: maestro il primo di grammatica superiore e di umanità, e il secondo di Rettorica. Tre anni lo ebbe a carissimo discepolo il Maccabelli, e quattro il Contoli, il quale lo amò sempre qual figlio.

Latinista provetto, Cesare fa il salto al Seminario di Bologna per filosofia: esile e delicato, il poco più che adolescente non regge, si avvicina a casa studiando filosofia e greco nel Seminario di Rimini. Il Montalti, che ha bruciato le tappe scolastiche, si trova di fronte alla scelta definitiva dello stato ecclesiastico, e imbecca il corso di Teologia dogmatica, sempre a Rimini, e nel 1790 è sacerdote.

Si fa prete "per coercizione domestica", come afferma il Trovanelli<sup>15</sup>, o "essendosi determinato di dedicarsi alla vita ecclesiastica", come afferma l'interessato nell'autobiografia? Certo, fu una vocazione combattuta, incerta, faticata. Si alternano nella vita di don Cesare tempi di vita di devozione,

<sup>15</sup> FABBRIO, *Sei anni e due mesi*, cit., p. LXXIX: "Cesare Montalti si credeva come richiamato a nuova vita disciogliendosi dai vincoli sacerdotali, che aveva ancora giovinetto contratto per coercizione domestica, riuscendo quasi per prodigio ad evitare la sepoltura claustrale". Si tratta del periodo milanese della vita di don Cesare, deputato della Cisalpina nel 1798. Il Trovanelli, autore di questa nota, non esita a negare ogni consistenza alla

di cui può essere citato come documento un sonetto sulla crocifissione “per la festa della pia unione de’ calzolai di Cesena, nella Chiesa di S. Anna in Piazza Maggiore”:

Ecco in croce il Dio nostro: ecco a quel legno  
 morte s’appressa, e intorno gli si aggira...  
 Mira a qual d’empio strazio orrido segno  
 condotto l’han tuo cieco orgoglio ed ira.  
 Già compiuto è del Ciel l’alto disegno;  
 ei già vien manco, il capo inchina e spira...<sup>16</sup>

e tempi di ribellione o insofferenza per la tonaca: a Milano, Juniore della Cisalpina, smise di portar l’abito e si lasciò attrarre da liberi amori, fra cui quello, appassionato, per una “Eloisa”, che gli morì fra le braccia e a cui dedicò un poemetto inedito di carattere erotico-lirico, intitolato al nome della donna<sup>17</sup>.

Non ricco, Montalti trovò nel Seminario la strada più naturale per esprimere e coltivare anzitutto la vocazione agli studi, poi sboccata, non senza condizionamenti familiari e sociali, nella professione ecclesiastica. Nessuna coercizione, ma, nel mite e arrendevole Cesare, la scelta del sacerdozio è, probabilmente, la conclusione di una sollecitazione educativa, o come direbbero i Gesuiti, di una “ratio studiorum” che ha inizio nella tenera età di nove anni.

Verseggia con facilità, scrive sonetti e canzoni, maneggia egregiamente il latino; di fronte alle notizie della rivoluzione di Francia inorridisce come tutti e scrive, da quel verseggiatore abile che è, nel 1791, due sonetti per le reali principesse della famiglia di Luigi XVI in fuga dal loro paese e di passaggio per la Romagna: sonetti stampati e lodatissimi che, insieme alla buona cultura, gli aprono la strada a una carriera di maestro che sarà lunga e feconda: è chiamato a coprire la cattedra vacante di Eloquenza latina e italiana del Seminario, prima di Rimini, poi di Assisi fino all’arrivo dei Francesi nel 1796.

vocazione del Montalti, e qui c’entra per qualcosa il suo radicato anticlericalismo. Lo storico cesenate ricorda il rogito del Notaio Agostini, 20 aprile 1790, col quale, appena sacerdote, don Cesare rinunciava ai suoi beni per entrare nell’Ordine dei Canonici Lateranensi. Poi cambiò idea.

<sup>16</sup> B.M.C.; *Manoscritti e documenti Montalti*, I, 82, stampa. Il sonetto è datato 1825.

<sup>17</sup> Cfr. A. LUZI, *Strutture formali e koinè letteraria in Eloisa del Montalti*, «Studi Romagnoli», 20 (1970), pp. 415-421.

## 5. *Gli anni giacobini*

La frattura decisiva della sua vita coincide con una delle grandi fratture storiche, l'arrivo dei Francesi di Napoleone, il 3 febbraio 1797, che inaugura il triennio giacobino (1796-1799). Gli ideali di libertà, uguaglianza e fraternità penetrano anche nei Seminari, e dividono i chierici fra reazionari e preti che accolgono il contenuto della celebre omelia del Vescovo Chiaramonti (futuro Papa Pio VII): "La religione cattolica è amica della democrazia". E aggiunse con forza Barnaba Chiaramonti in quella notte di Natale 1797 nella Cattedrale di Imola: "Questa uguaglianza la disse Cristo, la disse S. Paolo"<sup>18</sup>. E anche il vescovo di Cesena, card. Bellisomi, affermò la radice evangelica dei sacri nomi di libertà e uguaglianza: "Libertà e uguaglianza – scrisse il 16 dicembre 1797 in una pastorale – sono nomi innocenti, che in nulla si oppongono all'essere cattolico".

Le armi dei Francesi sono portatrici di una ideologia rivoluzionaria, giacobina, di ascendenza illuministica, che ha forte presa sugli intellettuali, di cui valorizza il ruolo di guide del popolo. Montalti è un professore, non solo un prete. È un letterato, non solo un professore. È significativo che la scuola classica romagnola (Montalti, Fabbri, Borghesi...) sia tutta impegnata politicamente: in quegli anni, 1797-1798, si verifica un cortocircuito fra cultura, letteratura e politica, fra la classe dei colti e la partecipazione civica. Sono le municipalità ad emarginare i nobili, gli aborriti aristocratici, e ad arruolare "i cittadini instrutti" al servizio della città: ideale nazionale, passione per la tradizione e interesse storico, polemica contro il passato oscurantista e retrogrado dell'ancien régime, si congiungono in un'ansia di rinnovamento che esige scelte personali di impegno. Certo, fra le riforme ci sono l'abolizione degli ordini religiosi, con la secolarizzazione di frati e monache, il durissimo colpo ai privilegi ecclesiastici, la spinta alla laicizzazione in tutti i campi e alla separazione fra Stato e Chiesa; ma quei colpi di piccone alle strutture ecclesiastiche, con episodi al limite della persecuzione, vengono giustificati con la necessità di una politica che alleggerisca la Chiesa delle scorie della ricchezza e della potenza, lascito del passato regime, perché recuperi la povertà evangelica (e venature sotterranee di giansenismo sopravvissuto agevolano la diffusione di queste idee). Non è facile, in quel clima incandescente, distinguere giustizia da sopruso: siamo di fronte ad una frattura epocale, al passaggio traumatico dal vecchio al nuovo regime. E

<sup>18</sup> Cfr. V.E. GIUNTELLA, *La religione amica della democrazia. I cattolici democratici nel triennio rivoluzionario (1796-1799)*, Roma 1990.

così Eduardo Fabbri entra, poco più che adolescente, nella Municipalità di Cesena, Monti nell'amministrazione cisalpina, Borghesi ricopre cariche politiche a Savignano.

E Cesare Montalti? In quel *mirabilis annus* 1797 (ha 27 anni), nell'aprile intercede per gli Insorgenti della collina cesenate presso il Vescovo Bellisomi (vengono dalla sua diocesi di Sarsina); il 30 maggio firma un indirizzo della Municipalità di Cesena per l'unione alla Cisalpina, in vista di quella repubblica, "che fosse formata da tutte le popolazioni rivoluzionate d'Italia". Nell'ottobre è prescelto come segretario di ambasciata presso la legazione della Repubblica cisalpina a Firenze, ma è, nello stesso tempo, nominato membro del Corpo legislativo della Repubblica cisalpina nel Consiglio dei Juniori, a Milano, ove si porta, con Mario Antonio Fabbri, con il figlio di lui, Eduardo e con Tiberio Fantaguzzi, altro cesenate, l'11 novembre<sup>19</sup>.

Il 21 novembre il corpo legislativo inizia i suoi lavori. Ci sono i più illustri ingegni italiani, dal Foscolo al Monti, e tutta quella "classe dei colti" che era stata arruolata sotto le bandiere delle nuove idee rivoluzionarie giunte in Italia sulla scia dell'armata napoleonica: il fior fiore dei giacobini di Milano, di Bologna, di Venezia, con i loro giornali, quasi tutti intitolati «Il Monitore», secondo una evidente vocazione pedagogica. Li hanno forgiati i dibattiti dei Circoli costituzionale e gli impegni amministrativi nelle Municipalità. La loro formazione letteraria, astratta ed elitaria, si è scontrata con la pratica del governo locale, acquistando orizzonti più concreti. Il sentirsi Italiani, in assemblee italiane, sia pure ancora con confini "cisalpini", ha creato uno spirito embrionalmente nazionale, ancora troppo ancorato ai ricordi storici e alla mitologia umanistica delle glorie antiche, e tuttavia sincero e vibrante, mobilitato politicamente dalla consapevolezza del risveglio da un lungo sonno.

Dunque, gli orizzonti politici di Montalti si allargano, la sua coscienza civica matura. Noi possediamo i verbali dei dibattiti di quella Camera dei Rappresentanti della Repubblica Cisalpina. Il 10 gennaio 1798 i deputati della Municipalità di Cesena prestano giuramento<sup>20</sup>. Poi ha inizio il lavoro legislativo. È singolare che Cesare Montalti assuma presto posizioni diver-

<sup>19</sup> È possibile seguire il progresso della carriera politica di Montalti attraverso le diligenti notizie raccolte da N. Trovanelli nel già citato studio introduttivo ai *Sei anni e due mesi della mia vita* di Eduardo Fabbri, fratello (*sed minor natu*) amico di don Cesare.

<sup>20</sup> *Assemblee della Repubblica cisalpina*, vol. II, p. 497, seduta LXXXV del Gran Consiglio, Milano, 23 piovoso, anno VI rep., a c. di C. Montalcini ed A. Alberti, Bologna 1919. Cfr. M.A. FABBRI, *Memorie della città di Cesena*, vol. II, f. 240 (Biblioteca Malatestiana di Cesena, coll. 164/16).

genti rispetto ai colleghi Fabbri e Fantaguzzi: questi ultimi sono assai più legati alla Municipalità di Cesena, di cui eseguono gli ordini con spirito localistico, attaccati alla loro piccola patria, per esempio nella “questione del Cesenatico”, e cioè del ventilato distacco “della città e porto di Cesenatico” dalla “madrepatria”, in una risistemazione del dipartimento del Rubicone, che “il cittadino Diego Guicciardi, commissario straordinario della Repubblica cisalpina” impone con lo stile centralistico di quella Repubblica. Mentre Mario Antonio Fabbri e Tiberio Fantaguzzi, con viscerale municipalismo, accusano i Cesenaticesi di essere dei “Clodii e Catilina”, secondo lo stile neoclassico di allora, Cesare Montalti, rompendo la solidarietà coi colleghi, nella seduta del 26 fiorile, afferma: “Quantunque sia la nostra opinione particolare, dobbiamo assoggettarla al decreto del Consiglio, ed essere in fondo assai più democratici che non lo siamo, sentendo più la dignità di quel carattere, di cui la Nazione ci ha investiti”. Insomma: siamo Italiani, o almeno cisalpini, più che Cesenati!

Don Cesare ha ragione, naturalmente (il deputato è autonomo dai suoi elettori e deve tenere presente l'interesse generale), ma il Fantaguzzi, sentendosi tradito, insorge: “Il cittadino Montalti è l'uomo più violento e fazioso...”<sup>21</sup>. Il mitissimo Montalti non ci sta e cerca respiro nella Milano giacobina uniformandosi alla mentalità secolaristica di quei legislatori, per i quali la religione è parte del vecchio mondo. Smette di portare l'abito ecclesiastico, non gli dispiacciono “le insubri nepoti”, come scrive l'amico Foscolo nell'ode *All'amica risanata*: chi sia l'Elisa del poemetto già citato non sappiamo, ma è un amore vissuto con una dedizione che va oltre la trasgressione del prete in libera uscita, desideroso, in un impeto di ribellione, di assaporare la libertà dai vincoli della disciplina clericale. Ne ricava amarezza e dolore, quando la ragazza muore, più che la cenere del pentimento. Assai più produttiva “la strettissima amicizia co' più illustri ingegni italiani, ch'egli ebbe a colleghi nella rappresentanza nazionale: fra i quali sono da ricordarsi Lorenzo Mascheroni, Leopoldo Cicognara, Giuseppe Compagnoni...”<sup>22</sup>.

Prima che nell'agosto 1798 il gen. Brune cacciasse dall'assemblea parte dei Juniori, restii ad approvare un umiliante trattato di alleanza fra la Repubblica cisalpina e la Repubblica francese, e soprattutto ad accettare la pesante tutela della Repubblica madre sulla Repubblica figlia, poi così apertamente di sentimenti unitari italiani, da impensierire il direttorio francese,

<sup>21</sup> *Assemblee della Repubblica cisalpina*, vol. IV, p. 707.

<sup>22</sup> C. MONTALTI, *Autobiografia*, cit., p. 8.

Montalti vive la sua grande giornata di parlamentare, quando pronuncia l'*oratio de grammaticis studiis contra novatorum quorundam opinionem in Italiae scholis retinendis* sulla proposta di abolire l'insegnamento del latino nelle scuole della Repubblica. L'umanista cesenate coglie subito il carattere falsamente "democratico" della deliberazione, che considera l'antica lingua il relitto di una sorpassata *ratio studiorum*, e nel suo sonante, ciceroniano eloquio, che da solo è un atto d'accusa all'ignoranza dei molti "giacobini", difende i diritti degli studi grammaticali contro gli incauti novatori. La passione classicistica si allea alla prodigiosa memoria delle reminiscenze del *Pro Archia* per cesellare un'infiammata orazione sulla nostra vera tradizione, sul latte che ha nutrito gli Italiani in tutta la loro storia. Cesare ottenne un grande successo, del quale andò poi sempre fiero, giustamente.

L'arrivo degli Austro-Russi, nella breve "restaurazione" del 1799, dà il colpo di grazia alla Cisalpina e ai suoi organismi rappresentativi: "scioltosi dopo la fatale giornata di Cassano il governo cisalpino e con esso il Corpo legislativo, se ne tornò privato cittadino in patria". Nell'autobiografia il Montalti allude alla battaglia di Cassano d'Adda, del 27 aprile: i Francesi furono battuti e sgomberarono Milano, in cui si insediava il Suvorov, mentre si scatenava una violenta reazione contro i "giacobini".

Ma la fuga a Cesena e il ritiro a Bacciolino non sottrae don Cesare alle conseguenze del rovesciamento della situazione politica. A 29 anni paga un caro prezzo degli anni milanesi.

## 6. *La ritrattazione*

Una specie di dolorosa censura, fatta di velate allusioni, colpisce la vicenda forse più umiliante e "subita" per il sacerdote-giacobino: la ritrattazione. Ecco le due righe dedicate ai fatti nell'autobiografia. "(Se ne tornò in patria) non senza aver partecipato con tanti altri a tutte le vicende di quell'epoca, le quali egli sopportò con animo forte e imperturbato". In realtà don Cesare ricevette i colpi della reazione con ben altre emozioni che la distaccata atarassia dei suoi eroi stoici!

Il 14 maggio 1799, al termine di un lungo viaggio, sta tornando a Cesena con un passaporto dagli Stati del Duca estense alle legazioni pontificie. Connotati trascritti: "statura mediocre, fronte piuttosto alta, bocca mezzana, capelli castani, viso oblungo, occhi castani, corporatura ordinaria, anni trenta"<sup>23</sup>.

<sup>23</sup> Nella prima stesura delle carte Montalti, di cui si è già detto, c'è il passaporto di Cesare Montalti "nobile nativo di Cesena nella Romagna; da Cesena a Modena, 14 maggio 1799".

Del suo ritorno a Bacciolino è avvertita la Curia di Sarsina: Mons. Nicola Casali, mandato al confino dai Francesi il 17 ottobre 1797, per comportamento antirepubblicano, in Forte Urbano, e reinsediato in Vescovado nel giugno 1798, durante la reazione invita il clero a denunciare eretici e bestemmiatori, a raccogliere le abiure di coloro che “erano incorsi nella scomunica per il giuramento fatto alla Repubblica”, o che avevano concorso a “stabilire l’anticattolico repubblicano sistema”<sup>24</sup>. Così don Cesare è convocato a Sarsina e deve giustificarsi anche di “avere dismesso l’abito conveniente alla santità sacerdotale e la tonsura”. Il frutto del tempestoso colloquio in Curia, avvenuto ai primi di giugno, è la sottomissione e il riconoscimento delle colpe, che sono tre: “il giuramento vicino cisalpino, prestato la prima volta nel novembre 1797 nella sala del così detto Consiglio de’ Juniori, di cui fui membro per 18 mesi, rinnovato per altre tre volte, con grave scandalo de’ fedeli”, perché preludio “agli atti del Corpo legislativo, contrari alla libertà ed immunità ecclesiastica, o in qualunque maniera pregiudiziali alla religione santissima di Gesù Cristo”; “la condotta, e tali vestimenta, che in niun modo confacevansi al mio carattere sacerdotale”<sup>25</sup>.

Ne deriva l’accettazione della “penitenza pubblica”, conseguente al grave stato di peccato pubblico, a Ravenna, sede del Metropolita, l’arcivescovo mons. Antonio Codronchi, presso il Convento dei Capuccini: l’arcidiacono Andrea Pignatta, a nome del pastore della Diocesi e Chiesa metropolitana, raccoglie la “ritrattazione solenne” di don Cesare Montalti, il suo impegno a credere “tutto quello che tiene, crede, predica, insegna la Santa Cattolica ed Apostolica Romana Chiesa”; la “pronta resipiscenza”, che si tradurrà in un corso di esercizi spirituali presso lo stesso convento; e infine la richiesta che “questa mia ritrattazione sia resa pubblica colle stampe” e affissa a Sarsina, Cesena e Ravenna. La ritrattazione porta la data del 7 agosto 1799 ed è firmata, oltreché da “Io, don Cesare Montalti, sacerdote secolare della Diocesi di Sarsina”, da Fra Giuseppe Maria, da Ravenna, Guardiano del convento, come testimonia, da Fra Gaetano da Imola, Vicario del Convento, e dal parroco Vincenzo Bertoletti, Notaro deputato”.

<sup>24</sup> V. TONELLI, *Sarsina Napoleonica*, in *Ecclesia S. Vicinii: Per una storia della Diocesi di Sarsina*, a c. di M. Mengozzi, Cesena, 1991, p. 204.

<sup>25</sup> B.M.C., *Cassetta Montalti*, I, Manifesto intitolato “Ritrattazione del giuramento civico cisalpino fatta in Ravenna dal sacerdote Don Cesare Montalti, della Diocesi di Sarsina”.

Cocente, senza dubbio, l'umiliazione. Fu sincero pentimento? La parte politica della ritrattazione, imposta, dovette essere una formalità inevitabile e solo subita. "Le infelici memorie, la coscienza agitata, la debolezza del mio cuore" negli anni milanesi, citate nella ritrattazione, sono espressioni, probabilmente, sincere. C'è, nella complessa psicologia di don Cesare, incerto nella sua vocazione, incerto nelle sue scelte politiche, con un piede dentro e uno fuori dalla disciplina ecclesiastica, ma volto a ricercare, nel turbine di eventi in cui è costretto a vivere, uno spazio di quiete per i suoi studi, una rassegnata accettazione dei provvedimenti della Curia, indiscutibili per un prete che non volesse (e don Cesare non lo voleva) rompere del tutto i vincoli di sottomissione alla Chiesa e correre tutti i rischi di una messa al bando gravida di conseguenze, incompatibili con il suo desiderio di pace.

E dopo la ritrattazione? Non dismise più l'abito, parte per convinzione, parte per cautela. Non ebbe mai parrocchia. I vescovi di Sarsina e di Cesena, in seguito, ebbero molto rispetto per lui, mantenendo i contatti personali e per lettera, contatti cordiali, affettuosi, volti a farlo sentire a suo agio, in qualche modo, almeno "dentro" la Chiesa. Cesare fece ampio uso della libertà accordatagli, pur firmandosi sempre don Cesare.

### *7. Un uomo diviso: fra gli uffici pubblici, la scuola, le lettere (e la tonaca)*

Dopo Marengo (1800), fu per tre anni segretario del Comune di Cesena, poi dell'Amministrazione centrale del dipartimento del Rubicone, a Forlì; poi professore di eloquenza nel Ginnasio di Cesena. Gli incarichi in uffici pubblici erano la conseguenza del suo passato "giacobino" ("ristabilitosi a Milano il *Corpo legislativo*, dopo Marengo, fu invitato a ripigliare il suo posto in quel consesso dal ministro francese Pétiet"), ed erano un mezzo per vivere, dato che era prete ai margini della Chiesa e senza parrocchia. La sua vera vocazione era l'insegnamento, e il Ginnasio cesenate gli passò "un pingue stipendio". Era il governo del Regno Italico a offrirgli, memore dei servizi ricevuti, possibilità di lavoro sufficientemente remunerato, bene accolto se vicino alla sua patria, come l'incarico di Delegato del Ministro del Culto nel Distretto di Mercato Saraceno, ufficio che lo metteva a contatto con Vescovi e confratelli, permettendogli di recuperare stima e riconoscenza. Desiderava soprattutto, si è detto, l'*otium* degli studi, la conversazione (anche epistolare) con gli amici prediletti (il Fabbri e il Roverella a Cesena), l'esercizio della caccia.

"Gravi circostanze" lo condussero a Milano nel 1812: quali? La persistente persecuzione del Vescovo di Sarsina, "pretaccio mitrato", le accuse di mangiare il pane del governo con pingui stipendi, l'insofferenza manifesta,

in certi momenti, per i suoi obblighi ecclesiastici, le dicerie sul suo conto di “quel nero orecchiuto brulicame di ascaridi tonsurati”<sup>26</sup>.

A Milano vide il Monti, brigò per stampare le sue opere, *de opere typis vulgando*, cercò nei carmi la dimenticanza delle sue miserie (*carminibus quaerens miserarum obliviam rerum*)<sup>27</sup> e il 20 aprile 1814 si imbatté nella memorabile rivolta che, nell’ormai morente Regno d’Italia di Eugenio, si scatenò soprattutto contro il ministro Prina, odiatissimo per il suo fiscalismo, per la sua fedeltà a Bonaparte e per la sua origine piemontese:

Il giorno 20 aprile fu terribile oltre ogni credere per questa capitale. Ad un’ora dopo il mezzo di scoppiò una fiera rivoluzione popolare. Il Senato, raccolto in seduta, ne fu il primo bersaglio. Il Palazzo Senatorio fu messo a ruba; alcuni senatori percossi, quasi tutti vilipesi con parole ingiuriosissime, ma niuno ucciso. Dal Senato il popolo si ammutinò intorno alla residenza del ministro Prina. La guardia nazionale, benché fiancheggiata dalla poca truppa di linea che era in Milano, non poté tener fronte alla violenza degli ammutinati. Tutto fu posto in un istante a soqquadro: il Prina erasi appiattito nel più oscuro nascondiglio della casa. Fu sorpreso e gettato dalla finestra a sbramare la vendetta della plebe. Legato con una fune pe’ piedi, e strascinato ignudo per tutte le vie di Milano, offerse di sé medesimo il più tragico spettacolo allo sguardo del pubblico, che non osava commiserarlo. Finalmente, dopo 4 ore di agonia crudelissima, Prina morì illacrimato. Il giorno seguente al massacro di questo sventurato, Milano si ricompose in calma. Il governo fu affidato ad una Reggenza provvisoria, ed il giorno 28 dello scaduto aprile le truppe alemanne entrarono gloriose e pacifiche in Milano, prendendone possesso in nome delle Alte Potenze federate...<sup>28</sup>.

“Ritornò allora in patria con riassumere l’impiego di Segretario comunale e quello insieme di pubblico professore di eloquenza”. Alcuna i soggiorni nel “romitaggio” di Bacciolino alle discese a Cesena per i suoi uffici e i colloqui col Fabbri e il Roverella. Lo bersagliano infinite lettere di amici, dai bibliofili ai genitori di ragazzi da educare alle lettere, ai postulanti un carne per nozze, monacazione, o epigrafe mortuaria o altro. E lui paziente, mite, rassegnato a rispondere.

<sup>26</sup> B.M.C., *Carte Fabbri*, lettera di C. Montalti a E. Fabbri, 13 settembre 1811, Milano, 2. VIII. 63 (“Ier sera fui dal Monti, che seco mi trattenne per parecchi ore”); lettera, in latino, del Montalti al Fabbri, s.d., E. VIII. 70: *Nosti, opinor, quas cum homine perditissimo in meam perniciem molitus fuisset insidias, nisi Mediolanum mature confugissem...*

<sup>27</sup> B.M.C., lettera di C. Montalti a E. Fabbri, Milano, 6 maggio 1814, 2. VIII., 68.

<sup>28</sup> B.M.C., lettera di C. Montalti a Ugo Foscolo, Cesena, 6 maggio 1814, 2. VIII. 68.

A Hugoni Fusculo, il poeta dei *Sepolcri*, scrive da: *Caesane ad Isapim* (presso il Savio) IX kal. IUN. MDCCCXVII, cioè il 24 maggio, in sonante latino:

*Italia porro, quae te, uti filium optime de se meritum, exosculatur; adeo squalore luctuque intabescit, ut ne minimam quidem veteris splendoris partem intuentibus prae se ferat. Prostrati utique omnium ordinum animi; adempta Scriptoribus per Inquisitores nedum loquendi, sed etiam cogitandi facultas; omnia in metu et suspicione posita, iusque aequae sic eversum, ut nullae leges, nulla iudicia, nec omnino, quoquo te convertas, simulacrum ullum, ac vestigium civitatis. Quae dum tibi libere enarro, velim sic tibi persuadeas, nullum me, adscitis mendacii pigmentis, veritati fucum facere<sup>29</sup>.*

La lettera di Montalti vuol dimostrare all'amico Foscolo quale considerazione, o meglio quale valore simbolico la sua figura abbia acquisito, con l'aureola dell'esilio per motivi politici, agli occhi di tutti gli Italiani; ma vuol anche essere documento dello stato di soggezione degli spiriti colti nel clima della reazione postnapoleonica.

Ha un bell'andare a beccacce e sorbire il dolce liquore delle Muse, il Montalti: in realtà il cerchio gli si stringe attorno, come del resto al Fabbri. È stato ed è un prete troppo *ex lege*, per sfuggire a censure e ad occhiate sorveglianze. L'arrivo del Cardinale Rivarola nella legazione delle Romagne e il notissimo processo contro i carbonari e sospetti di trame politiche, fra cui il Fabbri, accelerano i tempi delle decisioni repressive contro il Montalti. Il Cardinale Bertazzoli, Prefetto della Sagra Congregazione degli Studi, scrive il 27 settembre 1825 una lettera al Cardinale Agostino Rivarola, per ricordargli che «i pubblici maestri condannati a qualche pena per delitti politici,

<sup>29</sup> «L'Italia, dunque, che ti bacia come figlio che si è guadagnato ottimi meriti, è precipitata nel baratro della decadenza più squallida e lacrimevole, così da non mostrare a chi osserva con spirito critico neppure una minima parte dell'antico splendore: prostrati ovunque gli animi degli uomini di ogni classe; tolta agli scrittori dagli inquisitori la possibilità, non dico di parlare, ma persino di pensare; tutto caduto in preda al timore e al sospetto; e ugualmente il diritto in essa così rovesciato, che non ci sono più leggi, né tribunali, né più assolutamente, ovunque ti volga, alcun simulacro o traccia di cittadinanza. Ma mentre ti espongo liberamente questi giudizi, vorrei che tu fossi convinto che non ho ad effetto contraffatta la verità con l'imbellezzamento di falsi colori». B.M.C., lettera di C. Montalti a Ugo Foscolo, Cesena, 24 maggio 1817, 2. IX. 17. La missiva è portata al Foscolo in Inghilterra, a Londra, da Francesco Mami, amico e tramite consueto fra il Cesenate e l'illustrissimo esule. Nella lettera si accenna anche al Fabbri, *qui te semper fert in oculis ac plurimi facit* (che ti ha sempre in mente e ti stima moltissimo).

debbono dichiararsi decaduti per sempre dall'ufficio di maestri, anche quei maestri che sono stati sottoposti ad un precetto politico". Il Cardinale Rivarola, che ha sollecitato l'intervento di Bertazzoli, aveva già, il 3 settembre dello stesso anno, avvertito il vescovo di Cesena, Antonio Maria Cadolini:

Avendo conosciuto il don Cesare Montalti, giudicato tra i delinquenti politici delle Romagne, che oltre ad essere segretario comunale a Cesena, ricopre l'ufficio di Maestro pubblico in quella città, ufficio nel quale si educa la gioventù, e però troppo pericoloso ad essere diretto da chi ha massime eguali al Montalti, V.S. Illustrissima darà le opportune disposizioni, perché egli venga dall'ufficio stesso sospeso.

Mons. Cadolini, mentre il 22 ottobre scrive al Direttore del Ginnasio di Cesena, per annunciargli "la destituzione di don Cesare dall'ufficio di Professore di eloquenza in queste scuole comunali" e sollecitarlo a indire il concorso per la nomina del successore, invia poi *brevi manu* le copie delle tre lettere allo stesso Montalti. Certo un segno di benevolenza data la situazione, un avvertimento perché provvedesse<sup>30</sup>.

Alla fine del 1825 don Cesare ripara a S. Marino, la libera Repubblica del Titano, comodo rifugio di tutti i perseguitati politici della Romagna: ve lo invitano il Borghesi, il grande numismatico e antichista savignanese, già lassù rifugiato e in grande onore presso i Reggenti, che procurano ben volentieri un posto di professore di eloquenza nel Collegio Belluzzi al latinista di Bacciolino. È un incarico onorevolissimo, dato che confluiscono nell'ottimo Ginnasio i rampolli delle famiglie colte e nobili della Romagna e delle Marche. Nell'autobiografia don Cesare scrive: "Per cinque anni fu Professore di eloquenza nel Collegio Belluzzi con generale e manifesta soddisfazione di quel governo, che dell'opera sua si giovò più volte nelle pubbliche cose".

L'ampio epistolario di quegli anni testimonia anche la soddisfazione delle famiglie, che lo gratificano di lodi e di sporte di dolci. Ottimo il rapporto con gli allievi, data la dolcezza del carattere, la competenza, la fama del maestro.

Il suo più assiduo corrispondente è il Borghesi, tornato a Savignano e, per i suoi contatti scientifici, a giorno degli avvenimenti politici, di cui dà, nella sua grafia minutissima e chiara, relazione dettagliata (naturalmente in tale epistolario ha parte ampia l'antichistica, di cui erano cultori, in ambiti diversi, i due amici).

<sup>30</sup> Le tre copie in un unico foglio sono contenute nella prima *capsa* dei documenti montaltiani.

Singolare è la corrispondenza fra il Fabbri e il Montalti: Eduardo, con l'aureola del martirio, per la condanna pesantissima comminatagli dal Rivarola nel 1825, da una stazione all'altra della sua Via Crucis, da Ancona, Civita Castellana e Imola, scrive all'amico di avere "Cristo in cuore e Dante in testa", di non "paventare la tempesta", di "avere il conforto della sua diritta coscienza" e invita don Cesare, compagno, in certo modo, di persecuzione, a resistere: verranno tempi migliori! Montalti diseroicizza la propria condizione: il suo stile epistolare è più informativo, e quando tocca i temi politici, si fa ironicamente amaro. E poi, la letteratura ha i suoi diritti, anche se il Fabbri è in prigione e lui in esilio a S. Marino.

Anche Eduardo andrà sul Titano, completando la triade sammarinese Fabbri-Borghesi-Montalti, su cui ha scritto le pagine più belle Augusto Campana, nei suoi saggi e profili borghesiani.

Che don Cesare soffrisse di malinconia nel pur comodo rifugio del Belluzzi – ma niente poteva pareggiare le delizie del romitaggio di Bacciolino! – è dimostrato dalle malattie che lo colpiscono frequentemente, specie nell'apparato digerente, somatizzazione dei suoi segreti affanni: da una prima e benigna forma di cancro lo salvò *in extremis* il prof. Zangolini, valente chirurgo. In attesa del 1831, che cambierà il clima reazionario dell'Europa con le insurrezioni e rivoluzioni di Francia e d'Italia, nel 1830 accetta la cattedra di eloquenza "nell'Istituto Relliniano" di Firenze, un buon ginnasio pubblico: il clima politico della Toscana granducale è respirabile, l'avvicinamento a Firenze gli consente di pensare a un'edizione delle sue opere italiane e latine, come aveva fatto, con successo, il Fabbri per le sue tragedie.

Finalmente il 1831! Il Municipio di Cesena lo richiama, memore dei passati servigi e della sua fama, riaffidandogli la carica di segretario, che la Restaurazione poco dopo gli tolse, ma non la pensione relativa, in un soprassalto di dignità<sup>31</sup>.

Gli ultimi anni sono afflitti da malattie, ma anche confortati dall'amicizia fedele dei superstiti della scuola classica romagnola, specie di Eduardo Fabbri. Singolare amicizia, fra un uomo diviso fra patria e lettere, pieno di riserbo geloso, cristiano praticante, ma sdegnoso del Papa-Re, poeta tragico di buon nerbo, che usa i sonanti endecasillabi con classica compostezza, ma anche con impeto romantico; e questo mite prete tentato di fuggire dai suoi obblighi, ma senza farlo, alla ricerca, in un tempo di rapidi capovolgimenti di situazioni e di idee, di una quiete esterna e di un ragionevole equilibrio interiore, sempre precario, ma confortato dalla dolcezza della Musa lirica,

<sup>31</sup> FABBRI, *Sei anni e due mesi*, cit., p. 153.

fra Arcadia languida e sensuale (“la ninfa – dal negro crin, dal turgidetto seno”) e miele oraziano e catulliano, fra cesello neoclassico e intonazioni romantiche di musicale malinconia; con una fede come lucignolo fumigante turbato da antichi e recenti risentimenti.

Rubando tempo all’arida pomice con cui ripulisce i suoi carmi, e alle medicazioni che il terribile carcinoma alla guancia richiede, don Cesare trova la forza di carteggiare col suo Fabbri, di leggere e postillare e lodare le sue tragedie; al tramonto della vita, che talora gli appare “una buggeratura”, scambiarsi un verso, un carme, un’operetta è ancora un dono di amicizia. Gli aveva scritto Eduardo, nei tempi tremendi della prova:

A voi pure è toccata la vostra parte di martirio, e credo certo che l’avete portata e la porterete con l’animo grande che si conviene, e perciò me ne rallegro con voi. Cristo in cuore e Dante in testa fanno che l’uomo rida delle miserie del prossimo arrabbiato. Sapete che per me l’ire della fortuna non si sono appagate della sola cattività indegnissima ed ingiustissima, ma Cristo e Dante mi hanno fatto maggiore dei Re<sup>32</sup>.

Lo confortava, ora, anche la pubblicazione, in raccolte, di suoi versi, anche se nessun editore si sobbarcava all’impegno dell’intera collezione delle sue opere. E, forse più di tutto, negli ultimi giorni che precedettero quel 14 agosto 1840, giorno della morte, gli diede sollievo il pensiero dei molti discepoli grati da lui allevati nei ginnasi e collegi all’amore delle lettere:

Giovin caro al mio cuor! Letiziando  
rammento il giorno ancor, candido giorno,  
che la mente a sbramar d’eletti studi  
salir ti vidi imberbe...  
ove d’Olimpo al par, di Pelio e d’Ossa  
oltre le nubi la turrata fronte  
al ciel sospinge il libero Titano<sup>33</sup>.

Questa fu, oltre a quella letteraria, la sua vera vocazione. Il volume dato alle stampe da Marsoner e Grandi, nel 1825, con un saggio dei suoi versi latini, è troppo tenue riconoscimento del posto che il buon don Cesare occupò nella Repubblica delle lettere.

<sup>32</sup> Lettera di E. Fabbri a Cesare Montalti, Brisighella, 13 settembre 1826, in FABBRI, *Sei anni e due mesi*, cit., p. 152.

<sup>33</sup> Epistola poetica, a Pio Prati (1838), in P. FRANCIOSI, *Ricordi in Repubblica dell’abate Cesare Montanti*, Galeati, Imola 1924, p. 21. Pio Prati era stato suo allievo al collegio Belluzzi.